

Edo Ronchi

Divido per punti le mie osservazioni, tenendo presente i due interrogativi, cioè il rapporto tra questione ambientale e contraddizione di classe e la crisi della politica intesa come possibilità di trasformazione finalizzata.

Il primo punto, cioè una riflessione per capire se il modo di vita e il sistema economico attuale possano essere ricondotti a compatibilità con l'ambiente, deve tenere conto di quattro problematiche: se sia possibile mantenere gli attuali consumi dei paesi occidentali; se sia possibile estenderli anche ai trecento milioni dell'Est dell'Europa; come assicurare una crescita della base minima per la sopravvivenza di quel settantasei per cento della popolazione mondiale che vive col venti per cento dei consumi; come fare fronte anche ai significativi incrementi demografici prevedibili e previsti per i prossimi decenni, dopo dei quali è possibile che la curva di crescita demografica si stabilizzi.

Prendere in considerazione questi grandi problemi dell'umanità significa, in qualche modo, voler quadrare il cerchio a prescindere dai problemi ambientali, perché mantenere il nostro attuale livello di consumi - basti pensare ai consumi energetici o al numero di automobili in rapporto alla popolazione - nel contesto della rivoluzione democratica popolare ad Est, può avere conseguenze diverse.

Un punto su cui mi pare ci sia generale accordo è che probabilmente si assisterà ad un incremento dei consumi. Si può anche pensare che questi paesi dell'Est non debbano ripercorrere lo sviluppo che ha caratterizzato l'Occidente negli anni Cinquanta. Quindi, può essere che i conseguenti impatti ambientali, che sono già rilevanti, non abbiano la medesima progressione che hanno avuto in Occidente. Non c'è dubbio, però, che, stante gli attuali modelli di sviluppo, ci sarà un aumento degli impatti ambientali come conseguenza di un notevole incremento dei consumi ad Est.

In crescente peggioramento è la condizione del settantasei per cento della popolazione mondiale, così come permane un problema di crescita demografica che procede a ritmi abbastanza sostenuti, in particolare proprio nei paesi che ospitano questo settantasei per cento della popolazione mondiale.

Il Rapporto Brundtland, cioè il rapporto di una commissione insediata dall'Onu e che comprende le rappresentanze di governo dei vari paesi, considera questo scenario e formula l'ipotesi che i limiti del pianeta non siano assoluti, ma possano essere forzati trovando un'opportuna combinazione fra nuova organizzazione sociale e nuovo sviluppo della tecnologia.

Ritengo che questo rappresenti un primo scenario da tenere in considerazione.

Per quanto riguarda il secondo scenario, credo che non sia facile sintetizzare i principali problemi ambientali a livello planetario. Ci provo, allo scopo di trasmettere un'idea della crisi ambientale, facendo riferimento ad un fenomeno che, fra i tanti, è abbastanza discusso proprio perché particolarmente significativo: la variazione climatica.

Dal momento che i cinque anni più caldi di questo secolo fanno tutti parte dell'ultimo decennio, pare difficile sostenere che non ci sia un'incidenza dell'effetto serra sul clima. Le teorie scientifiche a questo proposito non sono convergenti ed emergono differenti

valutazioni, ma questo dato è inconfutabile: negli ultimi dieci anni, i cinque anni più caldi del secolo si sono verificati negli ultimi dieci anni.

Nell'88 sono stati riversati in atmosfera cinque milioni e mezzo di tonnellate di anidride carbonica e due terzi di questi provengono dai paesi industriali. Se si mantiene questo ritmo con una crescita del tre per cento - la media degli ultimi dieci anni - e tenendo conto che due milioni di tonnellate di anidride carbonica sono prodotte dalla deforestazione annua, nel 2010 saranno immesse nell'atmosfera dieci milioni le tonnellate di anidride carbonica. Secondo il Worldwatch Institute "le conseguenze possono essere paragonate a quelle di un conflitto nucleare per il suo potenziale distruttivo su uomini e cose".

In questo momento non c'è tempo per analizzare le conseguenze di una variazione climatica anche di pochi gradi in termini di allargamento dell'estate, riduzione delle piovosità, di mutamenti climatici, delle conseguenze sulle produzioni in agricoltura, sulla produttività stessa della pesca, sui boschi, sulle specie animali, sui consumi energetici per il raffreddamento, cioè per l'aria condizionata necessaria per sopravvivere a temperature più alte.

D'altra parte, questa è una prospettiva che va considerata con grande serietà e certamente rappresenta un rischio che non si può correre.

Si può poi fare un bilancio dell'avanzata dei processi di diversificazione, dell'erosione dei suoli, dell'inquinamento dei mari e degli oceani, della riduzione delle acque potabili, per rendersi conto che l'emergenza ambientale è davvero un'emergenza. E allora quei quattro obiettivi che io elencavo all'inizio non andrebbero interpretati in astratto, come rischia di fare il rapporto Brundtland, ma andrebbero inseriti all'interno di questo tipo di crisi ecologica così come, alla luce di queste considerazioni, andrebbe seriamente riconsiderata anche la questione delle tecnologie.

Quello di sistemi sociali e di modifiche tali da consentire un'economia e una società compatibili sarà un tema che affronterò successivamente.

Quanto alle tecnologie, consideriamo un duplice aspetto. Se parliamo della possibilità di alimentare la popolazione in condizioni ecologiche sostenibili, senza sfruttare troppo i suoli - poiché ne deriverebbero l'erosione, la desertificazione, la riduzione della fertilità - la grande scommessa è quella delle biotecnologie, le quali consentono, ad esempio, di sfruttare anche terre caratterizzate da tassi di salinità così elevati che con colture normali non sarebbero coltivabili o di utilizzare colture che hanno una produttività molto più alta.

Resta un punto cui non si è dato risposta: le biotecnologie si basano sul principio di intervento nella modifica del DNA, cioè nella modifica dell'informazione che, attraverso meccanismi propri del DNA, consentono ad esempio di sintetizzare più azoto o di recuperare determinate sostanze che normalmente non sarebbero recuperabili.

Deve essere ancora compreso come questi prodotti artificiali con modifiche strutturali del DNA incidano alla lunga sull'informazione di chi li consuma e, quindi, quali cambiamenti possano indurre artificialmente sulla nostra specie. Questo è un interrogativo grandissimo, perché ad esempio sappiamo come all'origine del cancro ci sia proprio una modifica dell'informazione del DNA che ad un certo punto, per ragioni di natura fisica, chimica, psichica, impazzisce con conseguente nascita di cellule tumorali e diffusione della malattia.

Una reazione sbagliata da parte di organismi umani o animali alla modifica dell'informazione trasmessa tramite DNA potrebbe rappresentare un rischio molto alto, tanto per la salute che per la qualità della specie umana.

Pertanto l'importanza del controllo delle biotecnologie non può essere trascurata, specie in considerazione di sinergie e possibili effetti differiti.

La seconda grande questione è quella del carbonio, cioè della necessità di ridurre l'effetto serra utilizzando fonti energetiche che non derivino da processi di combustione di carbonio, quindi di petrolio, carbone, legna ecc. Le fonti possibili sono energie di origine solare nelle varie componenti che sono loro proprie, quindi biomasse, vento, solare diretto, radiazione, calore o il nucleare.

Al di là della contestazione del singolo impianto nucleare, se noi dovessimo pensare di far fronte al fabbisogno energetico prevedibile di due terzi della popolazione, considerandolo non equivalente a quello dei paesi occidentali, ma di poco superiore a livello pro-capite, noi avremmo bisogno di alcune decine di migliaia di centrali nucleari. Non si tratterebbe più soltanto di un problema di impatto ambientale localizzato o di rischio di incidente rilevante ma, a seguito della produzione di scorie all'emissione normale e a bassa attività dell'impianto nucleare, noi avremmo una tale modifica della presenza di isotopi radioattivi artificiali che non esistono in natura, da provocare un impatto significativo sull'ambiente e le sue specie.

Nemmeno il nuclearista più accanito auspica una diffusione estesa delle centrali nucleari. Restano allora le fonti rinnovabili con quello però che comportano in termini di maturità della tecnologia che consenta in lunga prospettiva di far fronte ad alti consumi energetici.

La conclusione che ne trae la cultura verde è che un'ipotesi ottimistica non regga. Anche se facessimo solo finta di estendere il nostro livello di consumi ai paesi del Terzo Mondo, ma in realtà ci preparassimo come una cittadella assediata ad arroccarci come nucleo del Nord che difende i propri consumi, non è detto che nemmeno in questo modo la cosa potrebbe reggere in termini di impatti ecologici.

Infatti, una novità degli ultimi dieci anni è che la fame e la miseria sono diventati essi stessi fattori di rottura di equilibri ambientali. Fino a un decennio fa questo era un fatto meno rilevante: ci pensavano i paesi industriali a distruggere l'ambiente. Oggi, in presenza di deforestazione e desertificazione e di interi grandi fiumi praticamente irrecuperabili, la pressione demografica del Sud del pianeta rappresenta essa stessa un fattore di forte squilibrio e di vere e proprie catastrofi ambientali, con retroazioni anche sul Nord, il quale è da considerarsi responsabile della condizione dei paesi detti "in via di sviluppo".

A mio parere, quindi, l'orizzonte della crescita dei paesi industriali capitalistici del Nord non è più compatibile con gli equilibri ecologici. Un primo elemento di grosso rilievo è, quindi, che non si possa dilatare la nozione di limite come fosse una nozione politicamente gestibile, semplicemente scommettendo su diverse tecnologie o su una diversa organizzazione sociale.

Veniamo alla ripercussione che questo quadro può avere sul tema "ambiente e contraddizione di classe", quindi sul ruolo dei lavoratori e sulle prospettive politiche del movimento operaio. Le contraddizioni sono rilevanti perché, secondo la versione social-democratica, la frattura tra capitale e lavoro aveva come presupposto la possibilità che,

crescendo la produzione, esistesse egualmente, all'interno di una gestione conflittuale di questa contraddizione, la possibilità di ripartire la ricchezza sociale in modo che una quota significativa restasse anche ai lavoratori.

Oppure, secondo la variante comunista-marxista, il presupposto era che, mantenendo il trend di crescita, eliminando la proprietà privata dei mezzi di produzione e orientando sempre più la produzione crescente secondo i cosiddetti valori d'uso per finalità sociali, fosse possibile superare le contraddizioni e assicurare una liberazione dell'umanità.

Ma il quadro di questa contraddizione cambia se l'orizzonte non è più quello della crescita.

Io diffido molto, è un punto su cui discuto spesso, di chi cerca di salvare tutto. Su un piano puramente logico, ma secondo una logica astratta che non tiene conto dei dati reali, è facile negare l'esistenza di una contraddizione e affermare che basti orientare diversamente la produzione e trovare in altro modo occupazione, che si possano rintracciare tipi di produzione ecologicamente compatibili.

Queste affermazioni trascurano il contesto mondiale e le compatibilità ecologiche così come si presentano oggi.

Non sono d'accordo con l'analisi dell'"eco-marxismo", perché rappresenta una versione sostanzialmente economicista o riferita solo alla liberazione politica del soggetto protagonista. Quello che viene messo in discussione è la stessa nozione di "valori d'uso", perché nel marxismo il problema è togliere al prodotto la sua natura di merce, poterlo finalizzare a qualcosa di socialmente utile.

Se la crisi ecologica e i suoi problemi sono quelli che cercavo di descrivere prima, non c'è più un valore d'uso che possa essere indipendente dalla coscienza di limite e dalla necessità di conversione ecologica dell'economia. E' la definizione stessa di "valore" a cambiare. E, quindi, non è più sufficiente o non è più significativo il fatto che possano essere gli operai a decidere di produrre.

Non cambierebbe nulla se all'interno dell'Acna fosse il consiglio di fabbrica ad autogestire la struttura se non vi è all'interno della concezione di valore della produzione qualche parametro decisivo, che non sia quello di produrre per la ricchezza sociale e per incrementare i consumi e i redditi.

Si potrebbe forse affermare che gli operai abbiano una maggiore coscienza collettiva perché sono anch'essi danneggiati dall'inquinamento, ma non è sempre così. L'inquinamento spesso porta con sé delle conseguenze differite nel tempo e nelle aree geografiche. Perché non è nemmeno detto che ci sia sempre convergenza tra chi produce e chi viene inquinato. L'Acna ne è proprio l'esempio: la fabbrica si situa all'inizio della valle e il fiume scorre portando con sé l'inquinamento. Pertanto, è il Piemonte a soffrire dell'inquinamento che viene prodotto dalla Liguria, con conseguente contrasto tra le rispettive popolazioni.

Credo, quindi, che, se la centralità del ruolo della classe operaia deriva dal suo ruolo nella produzione, allora c'è una perdita di centralità rispetto alla contraddizione di specie, rispetto cioè alla "sopravvivenza", data la crisi ambientale.

Come, allora, si può rispondere alla contraddizione tra lavoro e ambiente, oggettivamente presente in questo momento? Penso esistano delle risposte. Ovviamente anche rispetto all'ambiente, sono diverse le posizioni tra direzione dell'Enimont e lavoratori dell'Acna.

Questo mi pare un punto di difformità che può rappresentare la base tra alleanze differenti. E' tuttavia importante che si dia una rivoluzione culturale ed etica.

E' uno spostamento di asse, che riguarda anche la classe operaia. Se questo spostamento avverrà o meno, non lo sappiamo. Vi sono settori della classe operaia decisamente razzisti. In alcune zone della Francia, come sapete, c'è stata una radicalizzazione del proletariato occupato, anche contro l'intelligenza parigina e democratica in funzione antirazzista. Per certi versi anche lo stesso Partito Comunista ha inseguito questo atteggiamento in Francia.

Non è per nulla scontato che non avvenga quanto è avvenuto all'Acna anche per quanto riguarda le questioni ambientali: fino a che il tasso di crescita economica resta relativamente sostenuto, fino a che si riescono a garantire consumi mediamente alti, c'è capacità di acquisire il consenso. Qualora ciò venisse messo in discussione, non c'è nessun automatismo per cui la classe operaia si schieri a favore dell'ambiente più di altri strati sociali. C'è piuttosto il pericolo che questo schieramento produca un blocco produttivista e che si compatti per la riproposizione o il peggioramento dell'attuale processo di sviluppo.

Il punto, quindi, è quello relativo a una crescita culturale ed a una consapevolezza collettiva, a un ruolo politico del sindacato, a un ruolo politico dei partiti della sinistra, a un ruolo politico dei "verdi" anche in relazione alla classe operaia perché, se si determinasse questo blocco della produzione, diventerebbe impossibile cambiare la situazione. Si avrebbe una formidabile concentrazione di interessi a favore dell'inquinamento e una scarsissima possibilità di intervenire nei luoghi della produzione per influire sulle scelte produttive, quindi anche sul modello di sviluppo.

La politica come possibilità di trasformazione è un problema di tutto rilievo, anche se non parte dalla fabbrica. Molti di noi, avendo vissuto il marxismo come unica critica dell'esistente, possono vedere la rimessa in discussione dei paradigmi del marxismo e del ruolo politico del movimento operaio come abbandono tout court di ogni critica dell'esistente, quindi abbandono di ogni progetto politico finalizzato.

In questo senso leggo le due domande. Non è così. Le trasformazioni sociali, politiche ed economiche sono avvenute prima del capitalismo e durante il capitalismo a prescindere dal marxismo. Anzi, quando riscriveranno la storia di questi anni, descriveranno questi anni, e il 1989 in particolare, come un evento simile alla Rivoluzione Francese, con un impatto e una rilevanza mondiale superiori a quelli della rivoluzione bolscevica.

Il 1989, forse con la sola eccezione della Polonia, è stato tutto fuorché un movimento che si è sviluppato nei luoghi di produzione a impostazione marxista e guidato dal movimento operaio. Semmai il contrario.

Quindi non bisogna essere pessimisti: il marxismo non rappresenta l'unica critica dell'esistente anche perché –qui vedo un pericolo in un certo dibattito all'interno del PC- se si considerasse il marxismo come l'unica critica dell'esistente, la reazione potrebbe essere di accettazione incondizionata del presente, della democrazia intesa come parlamento e supermarket, consumismo e modello occidentale; come a dire "cerchiamo di stare il meglio possibile se questo è il modello che ha vinto", se si tratta di una conferma storica, come tale è immodificabile.

Esiste una risposta anche per chi non si abbandona all'idea che siano le imprese a dover stare alla guida. Altrimenti, insieme al Milan, dovremmo far dirigere lo Stato a Berlusconi e ad Agnelli tutto il sistema economico come capita che avvenga in alcuni paesi dell'Est.

Il punto di vista verde rappresenta una radicale critica dell'esistente, che va oltre gli orizzonti della crisi della sinistra e anche della crisi del ruolo storico della classe operaia. Però, mantenere un punto di riferimento critico consente di non rifluire nell'accettazione dell'esistente, cosa che rappresenterebbe un atteggiamento perdente sia da un punto di vista ecologico, che sociale. Per nostra fortuna, per avere una società libera, giusta e in pace con la natura, forse possiamo trovare altre strade.

Sandro Antoniazzi

Vengo da una famiglia numerosa con tanti fratelli, ognuno dei quali ha scelto di fare qualcosa di diverso. Fra di loro c'è anche un "verde" e lascio a lui la responsabilità di fare i conti con questi problemi. Io faccio il sindacalista e mi interesso di problemi politico sociali e sarà da questo punto di vista che affronterò la questione.

Ci sono tante cose con cui mi trovo d'accordo con Ronchi e almeno altrettante su cui sono in disaccordo. Non è che la cosa mi piaccia o mi dispiaccia. Mi sembrano problemi rilevanti da affrontare con maggiore chiarezza. Sono interessato a questo dibattito per vedere se riusciamo tutti insieme a fare qualche passo avanti su dei problemi che mi sembrano decisivi.

Io credo che esistano tre tipi di critiche all'attuale sistema economico sociale, cioè al capitalismo che rappresenta lo stato di cose esistenti.

La prima è la critica classica, quella della sinistra, cioè la critica marxista. Finora, da parte della sinistra, la critica è stata sostanzialmente quella rivolta a un sistema economico che produceva sfruttamento e una condizione di inferiorità in una larga parte dei lavoratori i quali, anche proprio per questo, avevano il compito di uscire dalla propria condizione di inferiorità.

Ma la "classe generale" si batteva anche per interessi generali, cioè per un cambiamento di questa situazione. Non c'era solo la critica al capitalismo, di cui si possono ancora ritenere valide tante delle cose dette da Marx, ma veniva anche indicato chiaramente un soggetto che era quello deputato a lottare per cambiare questa situazione.

Parlando di tematiche ecologiche, non si capisce perché e che cosa dovrebbe muovere qualcuno a fare queste cose, mentre nel ragionamento alla base della critica marxista della sinistra, il soggetto c'era ed era quello operaio.

Credo che questa critica abbia ancora un valore a livello mondiale in termini di analisi del sistema economico. A mio parere, il suo punto debole si trova proprio ad Occidente dove, essendosi in larga misura raggiunta una condizione materiale migliore, la situazione dell'operaio non rappresenta più uno stimolo per un cambiamento di carattere generale.

Uso le parole di uno dei grandi marxisti, Lukacs: "La difficoltà del movimento operaio è dovuta al venir meno del legame della lotta di classe quotidiana per motivi economici immediati con le grandi questioni legate al problema di rendere la vita umana sensata per tutti".

Oggi, quando siamo di fronte alle lotte dei lavoratori su questioni economiche, salariali e contrattuali, non c'è in genere, se non in maniera parziale e indiretta, una prospettiva di

cambiamento di carattere generale. Che abbiano ragione o meno è un'altra questione, resta il fatto che non sia condivisa una prospettiva di cambiamento generale.

Credo ci siano altre due critiche importanti. Una è quella etica, che considero molto rilevante benché stasera se ne sia parlato poco.

E' vero che questo tipo di critica, mossa soprattutto dalle posizioni di area sociale religiosa ma non solo, non ha avuto grande incidenza, almeno in Occidente. Ma credo che nell'Est abbia giocato una grande importanza sui grandi cambiamenti che sono avvenuti.

Grande l'incidenza anche nei paesi del Terzo Mondo, dove sempre di più il modo in cui si esprime un'esigenza di cambiamento assume delle forme di carattere etico e religioso. Non è tanto il marxismo, ma sono l'Islam in Medio Oriente o la teologia della Liberazione in America Latina a tradurre queste necessità.

E' vero che questa critica non ha contato molto in passato, ma il suo peso è sempre più rilevante: negli ultimi anni in Italia, dal punto di vista del linguaggio, le parole di area cattolica e sociale come solidarietà verso i poveri, gli ultimi e gli emarginati, il volontariato sono diventate questioni più importanti dei discorsi circa lotta di classe e rivoluzione e appartengono all'ambito dell'etica.

Il terzo tipo di critica è più recente e la inserirei all'interno di un pacchetto di problematiche sorte a partire da alcune condizioni reali e che potremmo riassumere nella "critica ai limiti dello sviluppo". E' in questa ultima categoria che inserisco le questioni di natura ambientale, ma non solo. Ad esempio esiste il problema della esauribilità delle risorse cui si tende a dare meno spazio nelle discussioni rispetto a quello dell'inquinamento e degli effetti nocivi di un certo tipo di produzione, benché la questione delle risorse preceda e forse li superi in termini di importanza.

Solo una centrale nucleare vicino a casa è capace di suscitare interesse e mobilitazione, ma la prospettiva a lungo termine dell'esaurimento energetico non sembra capace di muovere grandi emozioni, dal momento che rappresenta forse una problematica contro cui non abbiamo ancora sbattuto la testa.

Esiste poi un limite legato al fatto che questo tipo di sviluppo può essere portato avanti nel lungo periodo solo in certe aree geografiche ma, d'altra parte, non rappresenta una prospettiva per il mondo intero.

In questi anni, dove in Occidente è avvenuta una ripresa importante della crescita (gli ultimi sei o sette anni hanno rappresentato il periodo più lungo e continuativo di sviluppo dal dopoguerra ad oggi), c'è stata una decrescita in America Latina e in Africa ad esempio e, salvo cambiamenti di sistema, non sono previsti miglioramenti per queste zone.

Esistono poi limiti connessi al nostro modello sociale, così come sono descritti in un bellissimo libro "Limiti sociali dello Sviluppo", che mostra le contraddizioni e i problemi che potrebbero derivare da un eccesso di produzione: come muoversi con la propria bella automobile all'interno di una città paralizzata dal traffico che deriverebbe da un numero eccessivo di auto? Questi eccessi produttivi e di consumo hanno iniziato ad essere valutati nella loro importanza nelle aree sviluppate del mondo.

Un altro limite, a mio parere non secondario, deriva dal fatto che questo tipo di sviluppo si è legato ad un determinato genere di rapporti sociali. Pensiamo al femminismo che pone anche un problema generale: ridiscutere il modello di sistema sociale da un punto di vista determinato.

Perché la critica femminista allo sviluppo deve essere considerata meno importante di quella ambientalista? Perché mettere al primo punto delle relazioni del Congresso l'Amazzonia, come ha fatto Occhetto, e non il miliardo di persone nel mondo che stanno morendo di fame e che non sanno se il giorno successivo saranno ancora vivi? Non rappresenta questa una critica all'attuale modello di sviluppo?

Questa è una conseguenza diretta del nostro modello di crescita, ma anche un punto per risolvere il quale non abbiamo trovato una soluzione.

Esiste un sistema di contraddizioni effettive e non ideologiche a questo sistema di crescita, di cui già vediamo le conseguenze. Ma abbiamo una forte sensibilità verso alcuni di questi esiti, come l'ambiente, un po' meno verso le donne, ancora meno verso le questioni sociali. Siamo poco interessati alla questione del consumo delle risorse, ma siamo del tutto indifferenti al problema della fame del mondo. C'è, allora, una sproporzione legata al modo in cui si manifestano questi problemi.

Veniamo all'ambiente ed a come questa problematica può essere affrontata. Ci sono le colpe del capitalismo, responsabile di aver dato luogo a questo tipo di crescita, ma non esiste un'alternativa storica a questo modello. Il capitalismo, anche se criticato, non può essere rimpiazzato dal socialismo perché, sia dal punto di vista economico che da quello democratico, il socialismo è stato un disastro.

Necessariamente in questa fase l'economia dei paesi dell'Est si rifarà a quella di tipo occidentale, pur non rappresentando essa un modello. Sarà un destino inevitabile, dal momento che in Occidente l'economia funziona meglio e c'è più democrazia.

Perché il modo con cui possiamo affrontare i problemi è un intreccio di sviluppo e democrazia. Le due cose sono strettamente legate. Possiamo criticare questa economia, ma è da questo sistema che dobbiamo partire, valutando cosa possa essere cambiato. Questa è la realtà del sistema economico mondiale, non esiste un sistema alternativo, ma dobbiamo capire come possiamo democraticamente trasformarlo.

Mi fanno piacere alcune delle cose dette da Ronchi. Qualche dissenso c'è naturalmente. Sono d'accordo sul fatto che l'eco-marxismo rappresenti una scorciatoia.

Ho letto il libretto di O' Connor e mi auguro che non venga molto propagandato. E' una pura divagazione che il problema ambientale fosse già presente ai tempi di Carlo Marx, che Marx, oltre che dei rapporti di produzione, si sia preoccupato delle condizioni entro cui essi si manifestano e che l'eco-marxismo intenda ora interessarsi anche delle condizioni generali, come quella dell'ambiente e della natura.

Si trattava di problemi puramente impliciti oppure citati tangenzialmente. Bisogna affrontare aspetti più drammatici. Se sono vere alcune delle affermazioni fatte da Ronchi, come quella a proposito dello sviluppo sostenibile, allora bisogna ripensare molte delle cose che sono appartenute al pensiero della sinistra.

Come è possibile che siano compatibili lo sviluppo sostenibile e richieste tipiche di tante aree operaie, come quella dell'aumento salariale? Basti pensare ai Cobas, che per me rappresentano l'abominio della desolazione intellettuale. Discuto con tutti, ma resto perplesso dinnanzi al fatto che, a fronte di tutti i problemi che abbiamo, l'unica loro richiesta sia di avere un aumento dello stipendio di mezzo milione. Si sappia anche che una posizione del genere si pone in contraddizione rispetto ai discorsi di questa sera.



Non è conciliabile l'istanza di un aumento dello stipendio e quella a favore dello sviluppo sostenibile, o bisognerebbe quanto meno soffermarsi su di un ragionamento che ne illustri le connessioni logiche.

Soprattutto mi pare che resti aperta la questione del lavoro insieme a quella del soggetto, forse il problema più grave.

Schematizzando, del marxismo accetterei l'analisi che viene fatta del capitalismo, che mi sembra essere ancora attuale. Poetica mi risulta essere, invece, l'idea che Marx trasmette della classe operaia. Il fatto che fosse deputata a cambiare il mondo, rappresentava piuttosto un'aspirazione indimostrabile di Carlo Marx. Come è noto, sulla concezione della classe operaia si è arrestato il suo lavoro.

Vengo al problema del lavoro e dell'ambiente. Penso anche io che la questione ambientale non sia interiorizzata da parte della cultura della classe lavoratrice. Ritengo, invece, che la sua sia una posizione opposta perché sono due i motivi fondamentali per cui la classe lavoratrice ha avuto un ruolo centrale nel corso di cent'anni: esisteva un'ingiusta condizione generalizzata di inferiorità, di privazione e di mancanza di diritti su cui poggiava l'unità della classe lavoratrice e il movimento operaio.

In secondo luogo, pur rinunciando a dotte citazioni di Marx e di Hegel e di tanti altri, nell'epoca moderna si è data origine all'esaltazione di una concezione prometeica dell'uomo: l'uomo lavoratore e produttore usciva finalmente dalla nebbia delle teologie e delle filosofie e diventava il realizzatore della propria società, della propria realtà e del proprio destino.

Non molti anni fa, nel 1977, Trentin scriveva il libro "Da sfruttati a produttori". Non "a cittadini", come si dice oggi. Questo scrivevano anche Gramsci e molti altri: i lavoratori erano quelli che producevano la ricchezza ed è grazie alla ricchezza che il sistema sta in piedi. Come affermò giustamente Habermas, noi abbiamo vissuto oltre cent'anni nel contesto di una cultura dominata dal cosiddetto paradigma produttivo. L'importante è produrre, cioè avere dei risultati, perché ogni cultura serve solo se dimostra di riuscire a dare risultati.

Perché le filosofie e le religioni contano sempre meno? Perché siamo in una società di tipo produttivo. Sono stati gli economisti più attenti come Keynes a dire queste cose. Questa è anche la concezione della classe lavoratrice che esaltava la propria funzione produttiva e criticava tutti gli industriali padroni che non sviluppavano forze produttive. Si lamentava che esistessero delle resistenze a sviluppare la produzione.

Penso che oggi sia venuta meno la condizione sociale generalizzata di inferiorità della classe operaia, che è ormai limitata ad alcuni settori, alcune categorie e ad alcuni segmenti. Non è la condizione del lavoratore bergamasco e nemmeno quella del lavoratore milanese e quindi non si può pensare di partire dalla loro condizione di generalizzata inferiorità come motivo affinché loro liberino il mondo. Allo stesso modo è venuto meno il carattere produttivo del lavoro, perché, sempre di più con le grandi tecnologie e le grandi organizzazioni – ecco un altro discorso importantissimo per le tematiche ambientali- non è tanto il lavoratore che produce, ma sono i sistemi e le grandi tecnologie, le grandi scienze e le grandi organizzazioni a farlo. Anche se all'interno continua ad essere presente l'uomo.

E allora cosa dire a proposito del lavoro? Io credo che serva un suo grande cambiamento, non un suo abbandono.

E' un momento delicato per parlare dei comunisti, ma non mi ha molto convinto il discorso sul lavoro fatto da loro in questo ultimo anno e mezzo e non sono molto convinto dalla relazione di Occhetto, perché il lavoro e l'ambiente sono strettamente connessi. Quando sono state mosse queste critiche nel corso di una intervista ad Occhetto sulla Repubblica tra fine novembre e i primi di dicembre, egli rispose come si sia parlato di lavoro per cent'anni e di come, ora, invece, fosse il momento di discutere di ambiente e di donne, trattandosi di problemi che non sono ancora stati affrontati.

Per me è un puro assemblaggio. In una organizzazione come il Partito Comunista, se viene lasciata da parte la classe operaia che pure è stata centrale per cent'anni, allora bisogna chiarire qual è il posto del lavoro oggi.

Mi ricordo quando, nell'88, si tenne la Conferenza della lavoratrici e dei lavoratori comunisti: circolarono opinioni varie e fantasiose. C'era Gardini che affermava che ormai tutti sono proletari, compresi i lavoratori del terziario. Quindi, suo dire, la classe operaia era aumentata. Minucci diceva che c'è bisogno di una classe operaia superiore, come aveva affermato Carlo Marx nel capitolo terzo alla pagina cinquantasette, quando dichiarava che in futuro ci sarebbe stato più bisogno di manutentori che di tecnici. "Ecco, dice Minucci, oggi è il momento della classe operaia superiore". Poi, è la volta di Bertinotti che sostiene che il problema non è più quello dello sfruttamento, ma quello dell'alienazione e dell'oppressione. Carlo Marx aveva sempre connesso l'alienazione al problema di sfruttamento economico.

Questo è un discorso che va ripreso più seriamente.

La mia opinione è che siano due le caratteristiche fondamentali del lavoro per cui questo continua a rappresentare una questione determinante.

In primo luogo, nei prossimi decenni il lavoro sarà sempre al centro della vita delle persone, perché tutti continueranno a lavorare. Ne seguirà una forte richiesta di senso, una nuova necessità soggettiva.

Se prima il movimento dei lavoratori si era interessato del lavoro nei suoi aspetti più materiali, perché le condizioni in cui versava erano tali da dettarne l'urgenza, ora che sono stati superati i problemi legati alla sopravvivenza, intervengono nuove necessità.

A Milano, ad esempio, il problema fondamentale che hanno i lavoratori consiste nell'insoddisfazione che provano nei confronti del lavoro che svolgono. Le persone prendono coscienza della propria soggettività, trovano inutile e stupido il lavoro che fanno, non hanno responsabilità, non contano nulla e sono trattati come l'ultima ruota del carro. Sono tutti arrabbiati, insoddisfatti e frustrati.

La seconda questione è che, se pure è vero che oggi sono le grandi tecnologie e le grandi organizzazioni a contare, lo è altrettanto che al loro interno vi sono uomini che contano. Ecco il vero controllo sociale dei mezzi di produzione.

Qui vengo ad una questione fondamentale per quanto riguarda l'ecologia e il soggetto. Io non sono tanto convinto da questa classe operaia, così come non lo sono dalle affermazioni fatte da Ronchi a proposito del caso Acna o di Massa Carrara: se ci sono cinquecento persone che vengono lasciate a casa per via dell'inquinamento prodotto dalla fabbrica per cui lavorano e viene detto loro "non ci interessa se rimarrete disoccupate", sono buone ragioni tanto quelle di coloro che protestano contro l'inquinamento quanto quelle dei lavoratori. Questi sono solo due tra migliaia di casi dove costantemente si interviene a causa del problema dell'inquinamento.

E' stata citata l'Alfa di Arese, ma può essere ricordata tutta la problematica sollevata dai sindacati di Milano.

Se prima di venire, avessi telefonato ai miei diciassette comprensori e alle diciassette categorie per chiedere che cosa facevano sull'ambiente, vi avrei sottoposto centinaia di problemi che affrontiamo ogni giorno. Sono episodi meno noti, proprio perché inesposti, ma esistono.

Cosa voglio dire? A me sembra che il problema sia quello di una prospettiva del lavoro non più così strettamente materialistica, e sono assolutamente convinto che il futuro del movimento del lavoro non sarà esclusivamente rivendicativo.

Finora lo è stato al novanta per cento perché abbiamo dovuto cambiare le condizioni materiali del lavoro, ma prossimamente la percentuale scenderà al cinquanta e per il restante cinquanta per cento l'attenzione sarà dedicata agli interventi a favore di una diversa visione che dia nuovo significato al lavoro, che crei diverse relazioni fra gli uomini e le donne, che si basi su una concezione del lavoro non puramente fisica e materiale, ma colga i problemi di potere, di organizzazione, quelli legati alle conseguenze che il lavoro ha sulla gente.

Perché le lotte ambientali si vinceranno facendo costantemente battaglie quotidiane, perché queste sono questioni complessissime.

Questo porta all'ultima questione, cosa fare. Riprenderei la questione etica relativa ad un nuovo modo di fare politica, che è stata lasciata un po' in disparte. Si parla spesso di etica, ma il problema etico non è posto a caso. Se viene meno la base ideologica che apparteneva alla sinistra tradizionale, resta il problema di un nuovo sistema di valori di riferimento. Il problema etico riguarda allora la ricerca di una nuova base di valori che informi anche in futuro la battaglia progressista di cambiamento, di critica della società. Dubito che si farà una grande battaglia anche a proposito dei problemi legati all'ambiente se non si tratterà anche di una battaglia etica e sociale.

Se non riusciamo, cioè, a ricollegare una battaglia di prospettiva -chiamatela nuova prospettiva di sviluppo o sviluppo sostenibile- a cui si connette una buona parte della vecchia battaglia sociale, tutt'altro che è finita qui, né tanto più a livello mondiale.

La considero una questione decisiva: se non siamo capaci di portare questa battaglia a livello mondiale, io credo che costruiremo qualche pista ciclabile in più, una centrale nucleare e qualche pesticida in meno, ma il mondo continuerà ad andare avanti in questo modo.

Il rischio di queste problematiche ambientaliste è che noi miglioreremo qualcosa a favore dell'Occidente, ma la situazione mondiale e la condizione umana saranno peggiori. Trasferire i problemi in Pakistan o in Brasile non mi pare rappresenti un grande passo in avanti. Bisogna sapere legare queste cose ad una base etica perché la forza di queste battaglie può derivare solo dai principi etici che ne stanno alla base.

Il discorso sull'ambiente parte da un nuovo rapporto tra uomo e natura, che era stato dimenticato.

La questione delle donne pone una questione di nuovi rapporti fra persona e persona, anch'essa accantonata dalla lotta del movimento operaio.

Il volontariato pone anch'esso un nuovo discorso a favore di società che non siano anonime, ma improntate ad una visione comunitaria.

Sono grandi questione etiche che attaccano fundamentalmente questo sistema. Necessitano di una prospettiva che credo vada elaborata a partire da un'interconnessione tra i differenti sistemi di riferimento etico, tra le differenti critiche ai limiti dello sviluppo, che coinvolga anche una parte rivisitata di critica della sinistra.

Una problematica del tutto nuova è la necessità che cambino anche le persone. E' importante che cambino i militanti, che non possono più porsi come diffusori della linea politica, ma devono rappresentare gli esempi viventi di un modo di vivere diverso.

Queste prospettive richiederanno un differente modo di vita, un diverso atteggiamento e un diverso modo di lavorare. Non sarà solo un problema di linea politica, ma richiederà alle persone un diverso modo di vivere. Avremo più persone consapevoli e meno militanti politici.

Allo stesso modo dovrà cambiare il sindacalista, che all'interno della fabbrica dovrà rappresentare l'esempio di come si possono affrontare i problemi del lavoro, ma anche di come si può lavorare in maniera diversa.

Credo che tutto questo richieda anche un forte cambiamento personale, che è la migliore garanzia a che esistano soggetti capaci di realizzare questo cambiamento.